

**LA PREGHIERA INSEGNATA DA GESÙ:
IL PADRE NOSTRO**

Fractio Panis, Morazzone 21 luglio 2018

PREMESSA

Riflettiamo sul nostro modo di pregare a partire dalla preghiera essenziale che Gesù ha consegnato ai suoi discepoli e attraverso di loro a ogni comunità cristiana: il Padre nostro. Una preghiera che conosciamo bene, la preghiamo ogni giorno e probabilmente più volte al giorno, ma che forse non sempre siamo in grado di apprezzare in tutto il suo valore. Un noto esegeta tedesco ci avverte del rischio che si può recitare il Padre nostro come se fosse «una moneta consunta» che si spende automaticamente senza neppure guardarla (R. Schnackenburg, citato da B. Maggioni, *Padre nostro*, p. 9).

Forse, per evitare questo rischio dell'abitudine o dell'eccessiva consuetudine, può essere utile tornare a lasciarci sorprendere da questa preghiera. Vorrei questa sera proprio partire da qualche elemento di sorpresa che può aiutarci ad assumere questa preghiera con maggiore freschezza e vivacità spirituale.

Un primo elemento, che può destare stupore è che non possediamo un unico Padre nostro, ma due versioni della preghiera consegnata da Gesù ai suoi discepoli. La versione più lunga, in sette domande, la troviamo al capitolo sesto dell'evangelo secondo Matteo: è quella che conosciamo meglio, perché è questa versione che la Chiesa adotta nella sua preghiera liturgica, così come ciascuno di noi nella sua preghiera personale. Ma non dobbiamo dimenticare che nell'evangelo di Luca, al capitolo undicesimo, troviamo una seconda versione del Padre nostro, più breve, in cinque domande, non meno bella e significativa di quella di Matteo.

Il fatto che di questa preghiera così importante per la comunità, il cui contenuto essenziale risale a Gesù stesso e al suo modo di pregare, ci siano giunte due redazioni differenti, non può che sorprendere. Ci ricorda tuttavia un aspetto importante, su cui val la pena sostare qualche istante. Le prime comunità cristiane, accogliendo la preghiera del Signore, l'hanno dunque anche modificata e adattata alle proprie esigenze. Questo testimonia che i primi cristiani hanno percepito questa preghiera non come una formula rigida, in qualche modo immodificabile, ma come un modello essenziale di preghiera, capace di custodire e di trasmettere alcune esigenze da rispettare e da vivere per dar vita ad un'autentica preghiera discepolare. Questo significa che nel Padre nostro, più che una formula di preghiera da recitare, Gesù ha voluto consegnarci alcuni atteggiamenti essenziali che devono far parte di un autentico pregare cristiano. In questo senso il Padre nostro è molto più che una preghiera: è un modello di preghiera, che può e deve plasmare ogni altra preghiera del discepolo. Pregando il Padre nostro dobbiamo giungere a comprendere anche quale deve essere l'atteggiamento, lo stile, il modo di stare davanti a Dio e agli uomini, di ogni nostra altra preghiera.

Se questo è vero, io questa sera, più che spiegare o commentare le sette richieste del Padre nostro di Matteo, o le cinque domande di Luca, vorrei mettere in luce alcuni di questi tratti della preghiera cristiana che il Padre nostro ci consegna, al di là delle sue parole e delle sue

formulazioni verbali. Quindi, più che uno sguardo sui suoi singoli dettagli, insisterò maggiormente su una visione d'insieme, o potremmo anche dire sull'architettura complessiva del Padre nostro.

DUE CONTESTI DIVERSI.

In questa visione d'insieme è utile anche ricordare che Matteo e Luca inseriscono il Padre nostro in due contesti diversi del loro racconto.

Matteo lo introduce al capitolo sesto, nel cosiddetto Discorso della Montagna, il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù nel primo evangelo. È il discorso inaugurale, in qualche modo il più importante, quello che conferisce tonalità e colore a tutto il vangelo di Matteo. Anzi, potremmo dire che il Padre nostro è proprio il centro, o meglio il cuore del Discorso del monte, in cui Gesù intende rivelare che la giustizia del regno è superiore a quella di scribi e farisei. «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5, 20). Il Padre nostro, collocato al centro di questo discorso sulla giustizia superiore, ci ricorda proprio che chiamare Dio come Padre, stare davanti a lui come davanti a un Padre che vede nel segreto, è il fulcro di questa giustizia superiore, è il cuore della novità evangelica annunciata da Gesù, è la motivazione fondamentale di quelle beatitudini che Gesù ha proclamato all'inizio del suo discorso, che sono le beatitudini di coloro che accolgono il regno di Dio. Ma accogliere il regno, vivere nella giustizia superiore del regno, invocare nella preghiera "venga il tuo regno", non significa altro che questo: chiamare Dio come Padre, stare davanti a lui come figli, entrare in una relazione filiale con il suo mistero di paternità e di amore. Essere nel regno di Dio significa lasciare davvero che Dio sia il Padre della nostra vita e che noi intessiamo con lui in un'autentica relazione filiale. La conversione fondamentale che l'evangelo di Gesù ci chiede e ci consente di vivere è proprio questa: il passaggio da un'esperienza servile a un'esperienza filiale.

Possiamo però approfondire meglio lo sguardo sul contesto del Padre nostro di Matteo. Egli lo inserisce nel capitolo sesto, dove Gesù parla delle tre opere fondamentali della pietà ebraica: l'elemosina, la preghiera, il digiuno. Sono tre opere di pietà, il che implica che attraverso di esse il pio ebreo determinava e viveva la sua relazione con Dio. Stare nella giusta relazione con Dio significa vivere l'elemosina, la preghiera, il digiuno. Sono tre opere e anche il loro ordine è importante, perché al centro, tra la prima e la terza, Gesù colloca proprio la preghiera, con la consegna del Padre nostro. Al centro c'è la relazione con Dio, perché essa deve fondare e determinare le altre due relazioni. D'altra parte rimane vero che l'autenticità della nostra relazione con Dio la possiamo saggiare e verificare solo nel modo con cui ci relazioniamo con gli altri uomini e con i beni e le ricchezze che mettono alla prova la nostra vita. Non si può stare nella giusta relazione con Dio senza stare nella giusta relazione con gli altri uomini e con i beni.

Dal mio rapporto con Dio che chiamo Padre nella preghiera, derivano anche l'elemosina, cioè la capacità di stare con gli altri uomini nella forma della condivisione e della solidarietà, e il digiuno, che è la capacità di relazionarsi con i beni non nella forma del possesso o dell'accaparramento vorace, ma al contrario in un atteggiamento di accoglienza, di lode, di ringraziamento, perché ogni bene imparo a contemplarlo come un dono che viene da Dio e verso Dio conduce. Come ha scritto Olivier Clement: "Il digiuno impedisce all'uomo di identificarsi col mondo nella sola prospettiva del possesso e gli fa accettare il mondo in una luce venuta da altrove. Ogni essere, ogni cosa, diviene allora un oggetto di contemplazione. Il digiuno introduce

tra l'uomo e il mondo la distanza del rispetto e della meraviglia; permette all'uomo di avere fame anche di Dio".

Al pari del digiuno, anche l'elemosina, vale a dire la condivisione fraterna dei beni, non esprime soltanto un modo di relazionarsi con gli altri uomini, ma dice il mio giusto modo di stare davanti a Dio. Per Matteo, dunque, non si può pregare autenticamente il Padre nostro senza vigilare su come la preghiera converta e modelli le altre due relazioni fondamentali della nostra vita, quella con gli altri uomini e quella con il pane, con le ricchezze, con i beni della terra.

IL PADRE NOSTRO NELL'EVANGELO DI LUCA

Chiudiamo ora, per un momento, l'evangelo di Matteo e apriamo quello di Luca, per vedere come il Padre nostro si inserisce nella sua visione. Anche qui scopriamo un contesto interessante, perché Luca inserisce il Padre nostro all'interno di una grande catechesi di Gesù sulla preghiera, all'inizio del capitolo 11, una catechesi che si presenta come l'ultimo di tre quadri disposti tra loro in uno stretto collegamento. Dunque, come per Matteo, anche in Luca dobbiamo fare attenzione a tre scene, di cui è importante osservare la successione.

Dapprima Gesù, rispondendo alla domanda del dottore della legge su chi sia il prossimo, narra la parabola del buon Samaritano, tutta incentrata sul verbo «fare». «Va' e anche tu fa lo stesso», così Gesù esorta il dottore della legge che all'inizio gli aveva domandato «Cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (v. 25). Si tratta dunque di un fare, e in particolare di quel fare specifico che consiste nelle opere della misericordia, ben delineate dalla quantità e qualità di verbi con cui nella parabola viene descritto l'agire del buon Samaritano.

Subito dopo Luca narra l'episodio di Marta e Maria, che è invece incentrato sul verbo «ascoltare» che qualifica l'atteggiamento discepolare di Maria che, seduta ai piedi di Gesù, è tutta intenta nell'ascolto della sua parola. «Questa, conclude Gesù, è la parte migliore che non le sarà tolta» (cf. v. 42).

Infine, come terza sequenza, all'inizio del capitolo 11 abbiamo la domanda dei discepoli: «Signore, insegnaci a pregare», alla quale Gesù risponde con una grande catechesi sulla preghiera e la consegna del Padre nostro: «Quando pregate, dite "Padre"» (11, 1-13).

Un detto rabbinico afferma che il mondo poggia su tre colonne: l'ascolto della parola di Dio, l'*abodà*, che significa servizio (ma qui si intende in particolare il servizio liturgico e culturale, dunque anche la preghiera), e infine le opere di misericordia. Nel vangelo di Luca ritroviamo queste tre colonne: ci sono dapprima le opere della misericordia vissute dal buon samaritano, poi c'è l'ascolto della parola di Dio incarnato da Maria, infine c'è la preghiera del discepolo, al quale Gesù consegna il Padre nostro: «quando pregate, dite "Padre"». Per Luca al centro c'è l'ascolto della parola di Dio, da cui scaturiscono anche il fare la misericordia e la preghiera stessa. Anche se in modo diverso da Matteo, Luca sottolinea che la preghiera del credente è autentica non quando rimane isolata, ma quando entra in dialogo e in relazione con altre realtà e dinamiche della vita. Vorrei citare un altro detto della tradizione ebraica, in cui vengono riprese queste tre colonne della vita spirituale richiamate dall'evangelo di Luca, e che mostra bene il rapporto che ciascuna

colonna deve avere con le altre. Dicono i rabbini che «è bene che un uomo stia seduto, ma non troppo; che stia in piedi, ma non troppo; che cammini, ma non troppo». Che cosa vuol dire? Sembra un detto molto oscuro, ma che diventa chiaro se comprendiamo che cosa simbolicamente si nasconde dietro a questi tre gesti corporei. Lo stare seduti è l'atteggiamento di chi ascolta la parola di Dio; nel vangelo di Luca, nell'episodio della casa di Betania che ho appena richiamato, Maria ascolta stando seduta ai piedi di Gesù. Stare in piedi è invece l'atteggiamento di chi prega: un pio ebreo nel tempio pregava rimanendo in piedi, come ad esempio sempre l'evangelista Luca ricorda nella parabola del fariseo e del pubblicano al tempio (18, 11: «il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé; ma anche il pubblicano prega in piedi»). Infine, camminare è l'atteggiamento di chi si muove verso gli altri, di chi entra in relazione con coloro che gli vivono accanto, ed è perciò anche chiamato ad esercitare nei loro confronti le opere della misericordia. Ebbene, occorre fare ciascuna di queste tre cose, ascoltare la parola di Dio, pregare, fare la misericordia, ma «non troppo», vale a dire dando a ogni attività la giusta misura, il giusto tempo. E credo che si possa dire che la giusta misura non consiste semplicemente nel dare a ogni attività un po' del proprio tempo: un po' di tempo alla preghiera, un po' di tempo al servizio della carità, un po' di tempo alla lettura o all'ascolto della parola di Dio. Questa è una visione ancora insufficiente, che accosta, o meglio giustappone queste diverse attività senza viverle però in un'armonica relazione. La giusta misura è piuttosto fare ciascuna cosa dentro le altre. Non semplicemente l'una accanto alle altre, ma ognuna dentro le altre. Occorre cioè che l'ascolto della parola di Dio generi la preghiera e fruttifichi nelle opere della carità, perché altrimenti rimane un ascolto sterile e infecondo. Le stesse opere della carità devono nascere dall'ascolto della parola di Dio, in obbedienza della sua volontà e devono essere sostenute dalla preghiera, altrimenti rimangono una semplice espressione della mia filantropia, o della mia buona volontà, ma non diventano una testimonianza del regno e un annuncio evangelico. La stessa preghiera deve essere continuamente alimentata dall'ascolto della parola di Dio e deve trasformare il mio agire, perché altrimenti rimane un dire molte parole davanti a Dio, ma non un autentico entrare in dialogo con lui. E il dialogo c'è quando prima di parlare ascolto la parola di Dio che mi interpella, le rispondo nella preghiera, e in questo dialogo lascio che la mia stessa vita si converta e diventi capace di compiere le opere della misericordia in cui si rende presente l'agire stesso di Dio, la potenza della sua Parola, il suo Regno che viene. La testimonianza che davvero ho pregato non l'ho semplicemente quando avverto uno stato emotivo particolarmente intenso o gratificante, perché a volte, o spesso, la preghiera può essere molto arida, può rimanere un cercare a tentoni, nell'oscurità, il volto di Dio che sembra sempre sfuggire, perché si sottrae a ogni mio tentativo di catturarlo dentro gli spazi angusti del mio bisogno. La verità della mia preghiera non sta neppure nell'ottenere ciò che domando, ciò per cui ho supplicato, perché spesso Dio esaudisce le nostre richieste in modo diverso dalle nostre stesse attese. La verità della mia preghiera sta nella mia vita che si converte, nel mio cuore che diventa diverso, da cuore di pietra è trasformato in cuore di carne; sta nel modo diverso con cui, in forza della grazia di Dio, divento capace di affrontare e di vivere anche le situazioni più difficili della mia vita. Nella lettera agli ebrei, a proposito della preghiera di Gesù si dice:

«Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà» (5, 7).

È evidente che qui l'autore fa riferimento alla preghiera di Gesù nell'orto del Getsemani: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice. Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14, 36). L'autore della lettera agli ebrei dice che Gesù fu esaudito in questa sua preghiera, eppure sappiamo che il Padre non ha allontanato da lui il calice, ma egli lo ha

dovuto bere fino in fondo. Certo, Gesù nella risurrezione sarà liberato dalla morte, ma l'esaudimento della sua preghiera non è lì, è già prima.

La nostra preghiera – affermava con grande sapienza e lucidità don Giovanni Moioli – ha sempre a che fare con un *sapere* e con un *non sapere*. Nella nostra preghiera c'è qualcosa che sappiamo, ed è questo che la rende possibile. Sappiamo che Dio è Padre, abbiamo la certezza della sua volontà di benedizione sulla nostra vita. C'è però anche qualcosa che non sappiamo. Non sappiamo come il Padre manifesterà questa sua paternità nella nostra esistenza concreta. Il credente questo non lo sa, e si rende disponibile a scoprirlo, confidando che Dio glielo rivelerà, a condizione di non voler predeterminare la sua azione. La preghiera assume allora una dimensione di apertura confidente, che si esprimerà nel dire: «Signore, questa è la situazione concreta che sto vivendo. Questo è il mio bisogno, te lo presento, perché tu in questa situazione possa mostrarmi il tuo volto di Padre e io sia capace di rimanere tuo figlio». La nostra preghiera dovrebbe avere questa qualità e domandare: «Signore, fammi conoscere tu che cosa significhi per me questo tuo essermi Padre nella difficoltà che sto vivendo. E fammi anche comprendere che cosa per me significhi esserti figlio». La nostra preghiera di domanda non è mai un mettere davanti a Dio un nostro progetto predeterminato; è piuttosto un presentargli una necessità, una situazione difficile, chiedendo di mostrarsi Padre, e nello stesso tempo di aiutarci a comprendere che cosa per noi significhi rimanere figli.

IL CONTESTO DI LUCA E LA PARABOLA DELL'AMICO IMPORTUNO

In Luca, Gesù fa seguire alla consegna del Padre nostro una piccola catechesi sulla preghiera, nella quale è inserita anche la parabola dell'amico importuno, secondo un titolo che tradizionalmente le viene dato, ma che, come vedremo, forse è opportuno correggere.

Le parabole fanno parte del linguaggio più originario di Gesù. Sono un tratto caratteristico e inconfondibile della sua predicazione. In esse l'annuncio fondamentale di Gesù – il Regno di Dio si è fatto vicino – raggiunge gli ascoltatori in forma dialogica, li interpella direttamente, provocando una presa di posizione, di accettazione o di rifiuto. Per questo motivo spesso le parabole hanno una forma interrogativa, a volte esplicita, a volte implicita, che sollecita una risposta. Leggendo una parabola, occorre rimanere molto attenti a cogliere la loro domanda e a esplicitarla quando è posta in modo indiretto.

Qui di per sé la parabola inizierebbe con una domanda esplicita, anche se poi si perde nella traduzione italiana. Infatti, il racconto originario introduce il discorso di Gesù con un pronome interrogativo: «chi di voi?». La parabola inizia con una domanda; il problema è stabilire fin dove essa giunge. Probabilmente si conclude al v. 7 (in greco c'è un'unica frase), e qui, anziché un punto e virgola, occorre porre un bel punto di domanda. Per chiarire meglio, potremmo tradurre il brano in questo modo:

«Chi di voi, se ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho

nulla da mettergli davanti, questo amico gli risponderà – continua la domanda – non mi importunare, la porta è già chiusa, i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli?».

Ecco la domanda posta dalla parabola: questo amico gli risponderà così, «non posso alzarmi per darteli»? La risposta la dà lo stesso Gesù, al v. 8:

vi dico che, anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono.

La vera domanda che la parabola pone non riguarda tanto il comportamento di quel tizio che si viene a trovare in difficoltà a motivo di un amico giunto all'improvviso, quanto il comportamento dell'altro personaggio che viene importunato nel cuore della notte. Che cosa farà: si alzerà o no per esaudire la richiesta del suo amico? Il vero protagonista è lui e su di lui Gesù intende attirare l'attenzione dell'ascoltatore. Più che 'parabola dell'amico importuno', dovremmo intitolare questo racconto 'parabola dell'amico importunato': è lui il protagonista principale di quanto avviene. Ebbene, anche questo personaggio si viene a trovare in una situazione non facile. Immaginiamo la scena che si svolge nella sua casa. Viene svegliato nel cuore della notte. Per lui è già un problema far luce. Inoltre, rispondendo dichiara di essere già coricato con i suoi bambini. Dobbiamo immaginare una casa palestinese all'epoca di Gesù: era composta di un'unica stanza. Questo padrone di casa è probabilmente coricato nel punto più lontano dalla porta e accanto a lui, per terra, sono affiancati l'uno dopo l'altro i suoi figli. Per andare ad aprire costui deve davvero svegliare tutta la famiglia.

Dunque, la situazione di quest'uomo è tutt'altro che facile. La sua comprensibile obiezione in traduzione italiana suona: «non mi importunare». Il testo greco usa qui il termine *kopos*, che significa «fatica». Il senso della sua obiezione è allora: «non mi provocare fatica». Per lui non è soltanto un problema di generosità il dare o non dare i pani. La richiesta che lo importuna esige da lui una effettiva fatica, un non facile e piano esaudimento. Tuttavia, nonostante tutte le difficoltà cui questo tale deve andare incontro, la risposta di Gesù non tollera dubbi. È certo del suo comportamento.

LA CONFIDENZA NELLA PREGHIERA

L'amico importunato esaudirà la richiesta di chi lo ha svegliato a notte fonda. E lo farà almeno per due motivi, suggerisce la risposta di Gesù:

- a) per *amicizia*: colui che ha bisogno è un amico, e gli amici si aiutano volentieri;
- b) ma anche per la sua *invadenza*.

Dobbiamo sostare un poco su questo termine – *invadenza* – per chiarirne il significato. Il termine greco corrispondente è più ricco di sfumature. Il vocabolo usato da Luca – *anaideia* – significa letteralmente 'senza faccia', dunque senza timore, senza vergogna, in modo sfacciato, impudente, disinvolto. La preghiera di questo uomo non è soltanto insistente o invadente; è anche audace e confidente. Egli non ha timore o ritegno nello svegliare l'amico nel cuore della notte. Sa

che è un amico; sa che con lui si può avere confidenza e fiducia, si può osare. È importante comprendere che si può pregare in questo modo soltanto chi sappiamo essere nostro amico. Con gli amici ci si comporta in modo diverso rispetto agli estranei. Se colui al quale doveva rivolgersi fosse stato un estraneo, questo personaggio non avrebbe osato importunarlo a quell'ora tarda, o comunque avrebbe avuto una maggiore riverenza nel parlare, o avrebbe scelto meglio le parole da dire, avrebbe cercato di scusarsi e giustificarsi per il disturbo arrecato. Ma quest'uomo non è un estraneo; è un amico, si può perciò pregarlo non con timore e riverenza, ma con confidente fiducia, certi che ci ascolterà volentieri e farà di tutto per venire incontro al nostro bisogno.

A questo riguardo, dobbiamo fare attenzione a come Gesù conclude la parabola, al v. 8: «si alzerà a dargliene *quanti gliene occorrono*». La traduzione italiana non è fedele. Il testo greco recita più esattamente: «gli darà *tutto quello* di cui ha bisogno». In greco non c'è semplicemente il pronome relativo *hôn* (quello di cui), ma c'è *hóson*, che allude a una totalità: *tutto quello di cui¹*. L'amico importuno chiedeva tre pani; ottiene molto di più: torna a casa con tutto quello di cui ha bisogno. In questo 'tutto' possiamo includere anche la bellezza della relazione che ha sperimentato: insieme al pane, ha ricevuto la certezza di avere un amico sicuro, in cui poter confidare senza esitazione e senza timore.

Ritroviamo nella parabola una dinamica tipica della preghiera cristiana, sottesa anche al Padre Nostro: preghiamo chiedendo il pane per ogni giorno, e insieme al pane ogni altro bene necessario alla vita, ma perché attraverso i suoi doni Dio santifichi il suo nome, cioè ci faccia conoscere il suo volto, e ci conceda il suo Regno, introducendoci nella relazione con la sua persona. L'esaudimento nella preghiera supera la nostra stessa richiesta. Il protagonista della parabola insieme al pane riceve il volto dell'amico che si prende cura del suo bisogno; così noi, nella nostra preghiera, riceviamo il volto stesso di Dio che ci rivela il suo nome di Padre e ci dona il suo Regno.

UNA RELAZIONE A TRE

Non dobbiamo infine dimenticare che, oltre i due personaggi principali, sullo sfondo rimane una terza figura: il tizio che arriva nel cuore della notte, da un lungo viaggio, stanco e affamato. Anche lui è un 'amico': così lo definisce la parabola. La relazione sottesa al racconto non è a due, ma a tre: c'è il primo amico che giunge all'improvviso; poi il secondo amico che lo deve accogliere che va a importunare il terzo amico che dorme nella casa e si lascia svegliare per accogliere la richiesta. Sciogliendo la metafora: l'amicizia con Dio implica sempre l'amicizia con gli altri uomini. In entrambe le direzioni. Si può entrare in un rapporto confidente con Dio perché si sa sperimentare la bellezza di un rapporto confidente con gli altri uomini. Il tizio della parabola può osare bussare alla porta dell'amico perché lui stesso non ha avuto remore nel lasciarsi importunare nel cuore della notte. Non teme di divenire importuno perché a sua volta si è lasciato importunare.

Commenta Gorgues:

¹ M- GOURGUES, *Le parabole di Luca. Dalla sorgente alla foce*, Ellenici, Leumann (Torino) 1998, p. 39

Nella parabola, l'uomo che viene a bussare presso il suo amico, non chiede nulla per sé, ma tutto per un altro suo amico, arrivato all'improvviso. I tre pani che chiede, li chiede per donarli. Forse è un elemento accidentale della parabola? Comunque è sorprendente osservare che il Padrenostro che precede fa pure chiedere per sé quello che ci si impegna di dare agli altri: «Perdonaci i nostri peccati come anche noi perdoniamo a ogni nostro debitore» (11,4a). Così pure, si rimane sorpresi nel constatare che, nell'applicazione che segue la parabola, la coppia «chiedere/donare» è usata nei riguardi di Dio e della preghiera: «*Chiedete*, e vi sarà dato» (11,9). Ora, in Lc 6,30, la stessa coppia viene usata nei riguardi dell'atteggiamento da vivere verso gli altri: «A chiunque ti *chiede da'*». E ciò in un passo in cui è in questione l'imitazione di Dio (6,35). Sembra di essere rimandati a una variante della «regola d'oro», che appare anch'essa nello stesso passo (6,31) : «Quello che volete che Dio faccia a voi, fatelo voi per loro...». Come se la preghiera di richiesta, invece di essere semplicemente interessata, rinviasse il credente alla sua «responsabilità», esigendo da lui una specie di coerenza. Poiché noi perdoniamo, ci fa dire il Padrenostro, possiamo chiederti di perdonarci; poiché voglio donare, argomenta l'amico importuno, posso chiederti di donarmi².

Questa responsabilità della preghiera rimanda a un'altra sua caratteristica: l'intercessione. Come ha affermato il Card. Martini nella sua celebre omelia in occasione della Guerra del Golfo, *Un grido di intercessione*, «intercedere non vuol dire semplicemente 'pregare per qualcuno', come spesso pensiamo. Etimologicamente significa 'fare un passo in mezzo', fare un passo in modo da mettersi nel mezzo di una situazione». Mettersi in mezzo tra Dio e gli uomini significa anche mettersi in mezzo a entrambi gli atteggiamenti costitutivi della preghiera: ci si mette in mezzo per chiedere, ci si mette in mezzo per donare a nostra volta. Il pane da chiedere – insegna nel *Pater* Gesù – non è mio, è nostro; il perdono è per me perché possa perdonare a mia volta.

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME

Alla luce di queste considerazioni, propongo qualche osservazione sulle diverse richieste del padre Nostro.

«Sia santificato il tuo nome»: questa è la prima richiesta. E che sia collocata al primo posto non può essere casuale. Rivela qualcosa del mistero di Gesù, del desiderio più urgente che abita la sua vita, tale da raccogliere e sintetizzare ogni altro desiderio: che il Padre santifichi il suo nome. Il suo nome: dunque il suo mistero, il suo segreto, la sua identità personale. Potremmo intendere: che il Padre mostri davvero di essere padre. Manifesti la sua paternità. Ci convinca che altro nome non ha che questo: *Abba, Padre, papà*. Ed è questo, soltanto questo, il vero nome con cui invocarlo.

Come Dio può santificare il suo Nome? Cipriano, nel suo commento al Padre Nostro, afferma:

Non preghiamo certo che Dio sia santificato attraverso le nostre preghiere, ma chiediamo a Lui che il suo Nome sia santificato in noi (*De oratione dominica*, 12).

Gli fa eco Agostino:

² *Ivi*, pp. 48-49.

Perché preghi che sia santificato il nome di Dio? Esso è santo. Perché allora preghi dal momento che esso è già santo? Quando preghi così lo fai perché esso sia santificato in te (*Sermone 56 ai 'Competenti' IV, 5*).

In un altro Sermone, sempre sul Padre Nostro, precisa:

Il suo nome viene santificato in noi, perché è lui che ci fa santi (*Sermone 57 ai 'Competenti', IV, 4*).

Martin Buber commenterebbe che «Dio vuole entrare nel mondo che è suo, ma vuole farlo attraverso l'uomo» (*Il cammino dell'uomo*, Qiqajon, Magnano 1990, p. 64). Desidera dunque, che la sua santità si manifesti nella storia attraverso la santità dei suoi figli. Questo è il segreto più profondo della preghiera di Gesù, nell'imminenza della Pasqua, come ci viene narrata dall'evangelista Giovanni. Una preghiera che trova un'eco fedele proprio nel Padre Nostro che Gesù consegna ai suoi discepoli, in qualche misura condividendo la sua stessa preghiera. Durante i discorsi della cena Gesù prega dicendo: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te» (*Gv 17,1*). I verbi sono diversi, ma il senso è simile. Gesù chiede di essere glorificato dal Padre, per poterlo a sua volta glorificare. Anche noi nel Padre Nostro chiediamo al Padre di santificarci perché attraverso la nostra vita possiamo rivelare la sua santità. Potremmo dire che Dio manifesta il suo volto di Padre rendendoci sempre più suoi figli, affinché sia proprio il nostro essere figli a manifestare la santità della sua paternità. C'è una reciprocità: Dio rivela il suo nome di Padre rendendoci figli, ed è il nostro essere figli a svelare il suo nome di Padre.

VENGA IL TUO REGNO

Che cosa domandiamo quando preghiamo in questo modo? Lo sappiamo davvero? O ci illudiamo di saperlo?

Nell'evangelo secondo Marco due discepoli di Gesù, e tra i più vicini al loro maestro, due tra i primi chiamati, cioè i due figli di Zebedeo Giacomo e Giovanni, gli chiedono: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra» (*Mc 10,37*). Nel passo parallelo di Matteo, è la loro madre ad avanzare la richiesta, che diviene però più precisa in ordine al Regno: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo Regno» (*Mt 20,20*). E Gesù risponde, in entrambi i casi: «Voi non sapete quello che chiedete» (*Mt 20,22; Mc 10,38*).

Non lo sanno perché chiedono i primi posti, ma dietro questa richiesta evidentemente c'è anche una visione distorta del Regno, fondata più su logiche umane che non sulla parola di Gesù e sulla testimonianza della sua vita. Se non altro perché immaginano che nel Regno ci siano primi e secondi posti, grandi e piccoli, potenti e impotenti, ricchi e poveri... E credo che questo, almeno in qualche misura, rimanga vero anche per noi. Spesso noi non sappiamo che cosa chiediamo. Il nostro modo di immaginare il Regno di Dio è sempre un po' contaminato dalle nostre attese, dai nostri desideri, dai nostri progetti. Immaginiamo il Regno a partire da noi; Gesù ci insegna a farlo a partire da Dio. Più ancora, ci insegna a farlo a partire non semplicemente da un'idea, da un'immagine, da un'attesa o da una speranza, ma a partire dalla verità e dalla qualità di una

relazione, quale deve essere la nostra relazione filiale con il Padre. Chiedere che venga il Regno significa aprire docilmente la nostra vita alla signoria di Dio; lasciare che il Signore regni in noi, e che sia lui a farci pian piano capire che cosa sia davvero il Regno, se sapremo con fiducia accogliere i segni che lui ci dà, e lasciare che siano essi a convertire e a purificare le nostre attese. Invocare che venga il Regno significa lasciare che sia Dio a condurre il nostro cammino e a rivelarci che cosa significhi dimorare in lui. Che sia il suo Spirito a venire in nostro soccorso, come afferma Paolo, perché noi non sappiamo come pregare.

Nel Vangelo di Luca, a chi gli domanda quando verrà il Regno di Dio, Gesù risponde: «Il Regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: "Eccolo qui", oppure: "Eccolo là". Perché, ecco, il Regno di Dio è in mezzo a voi!» (Lc 17,20-21). *Entòs humôn*, dice il testo greco, che può essere inteso 'dentro di voi'. I due significati non si escludono, ma si integrano e si completano uno con l'altro. Se riconosceremo la presenza del Regno dentro di noi, nella docilità di un cuore che si apre all'agire di Dio, avremo allora occhi luminosi e sguardo sapiente per riconoscere anche i segni, nascosti e discreti, della sua presenza in mezzo a noi, nel piccolo seme che matura nascosto nella terra, nel poco lievito che fermenta tutta la massa, nel grano confuso in mezzo alla zizzania, nel seme che porta molto frutto nonostante la sterilità dei terreni.

Nel Padre Nostro di Luca, c'è una variante, probabilmente tardiva e poco attestata nei manoscritti più attendibili, ma comunque significativa: 'venga il tuo Spirito e ci purifichi'. Padre Benoît Standaert cita Massimo il Confessore, il quale comprendeva la sequenza dei tre termini che troviamo all'inizio della preghiera di Gesù – Padre, Nome e Regno – come un movimento trinitario: il Padre santifica il suo Nome glorificando il Figlio e fa venire il suo Regno effondendo lo Spirito nei nostri cuori. Chiediamo, nella nostra preghiera, che lo Spirito che abita nei nostri cuori purifichi davvero il nostro sguardo. Ci renda capaci di riconoscere i piccoli semi del Regno, di ringraziare e di glorificare il Padre. Pregare 'venga il tuo Regno' non significa disprezzare la storia in cui viviamo, non significa desiderare di fuggire da essa o metterci in qualche modo al riparo dalle sue vicende; non significa immaginare il mondo che viene come negazione del mondo presente; significa piuttosto trasfigurare lo sguardo per riconoscere anche nel corpo dell'umanità e della storia – la storia di oggi, l'umanità di oggi – quella luce misteriosa che si irradia dal corpo di Cristo. Sì, il Regno è dentro di noi. Il Regno è in mezzo a noi. Il Regno verrà perché è già venuto. Il Regno porterà a pienezza ciò che è già presente. Il Regno ci confermerà che ogni 'grazie' che avremo saputo dire alla vita non sarà stato inutile, ma avrà avuto la forza di custodire il senso autentico della nostra esistenza, e lo custodirà per sempre, fin oltre la morte.

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ

Potremo rileggere questa richiesta alla luce di un'altra preghiera di Gesù, che sempre Matteo ci consegna, e che ha un suo parallelo anche in Luca.

²⁵In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. ²⁷Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.

Approfondiamo allora anzitutto l'atteggiamento di Gesù verso il Padre, che traspare da questa esclamazione iniziale: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra». Il testo greco più esattamente narra che "Gesù *rispondendo* disse". *Rispondendo*: espressione questa che pare collocare la preghiera di lode di Gesù nell'orizzonte più ampio degli avvenimenti che stanno ora caratterizzando il suo ministero. Sono eventi di incredulità e di rifiuto da parte di molti che non hanno accolto la sua Parola, non hanno saputo danzare alla gioiosa notizia dell'approssimarsi del regno, addirittura lo hanno deriso e allontanato come un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Davanti all'esperienza deludente dello scacco e del fallimento, Gesù non rimane passivo o rassegnato, deluso o scoraggiato, ma risponde, e la sua risposta, prima ancora che in una parola, si esprime in questo sguardo che egli rivolge verso il Padre, per intuire e lasciarsi sorprendere dal suo inatteso modo di agire. Gesù lo accoglie con gratitudine, in un'obbedienza che non si limita ad accettare con rassegnazione un'indecifrabile volontà, ma vi corrisponde con il desiderio e lo slancio della benedizione e della lode. Questi sono segni di un affidamento radicale, perché si può continuare a lodare e benedire, pur dentro l'esperienza oscura della difficoltà e della crisi, soltanto in una fede profonda, che si affida, che rimane fedele perché confida e crede. "Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te".

Un sì della benedizione e della lode, della glorificazione di Dio, che è anche il contenuto di questa preghiera di Gesù, in cui egli si rivolge a Dio chiamandolo «Padre, Signore del cielo e della terra». Gesù è in grado di rivelare chi è davvero questo "Signore del cielo e della terra": è il Padre. Solo il Figlio ce lo può comunicare, perché soltanto lui lo conosce così, in base alla sua relazione filiale, fatta di amore, di intimità di slancio, di obbedienza. E questo è anche il contenuto essenziale della sua rivelazione: ciò che davvero il Figlio vuole farci conoscere di Dio è nient'altro che questo: il mistero della sua paternità. E se Dio è Padre, questo significa che Dio ha soltanto una volontà, che tutta la sua volontà si sintetizza e si ricapitola in un solo desiderio: quello di avere un Figlio di cui compiacersi, di avere dei figli sui quali posare uno sguardo di amore, di benevolenza, di intima conoscenza; di avere dei figli che lo ricerchino come fa Gesù, con un "sì" in cui si esprime tutto lo slancio e la gioia di una relazione. Ciò che Dio davvero desidera non è tanto che sia compiuta la sua volontà, perché questo è ancora l'atteggiamento di un despota o di un tiranno; ciò che Dio desidera è di avere un figlio che con tutto l'amore della sua vita e la totalità del suo cuore accolga la sua volontà e vi si conformi; che ci sia un figlio in cui compiacersi; che ci sia un figlio che a propria volta ami porre il proprio compiacimento nel volere del Padre.

DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano», così preghiamo nel Padre Nostro consegnatoci da Matteo. «Dacci *ogni giorno* il nostro pane quotidiano», è la versione di Luca. In Matteo questa richiesta è la quarta invocazione su sette; in Luca è la terza su cinque. In ogni caso, in entrambe le versioni, è la richiesta centrale. Come osserva acutamente don Bruno Maggioni, «è la più umile delle domande, e tuttavia è posta al centro delle altre... Il suo trovarsi al centro ne dice l'importanza. Al tempo stesso suggerisce che la sua importanza è *funzionale*: il Regno è chiesto per se stesso, il pane in funzione del Regno». Con questa domanda, infatti, l'attenzione di chi prega si sposta da Dio, che era al cuore delle prime tre domande, a noi e al nostro bisogno, che invece è al cuore di questa e delle domande che seguono, concernenti il perdono, la custodia nella tentazione, la liberazione dal male. Il movimento della preghiera è chiaro: anche il nostro bisogno

viene visto come luogo concreto in cui chiediamo a Dio di manifestare il suo Nome, di donarci il suo Regno, di attuare la sua volontà. Questo, in fondo, è il nostro bisogno più vero, non solo che Dio si prenda cura delle nostre necessità, ma che, facendolo, nella concretezza e attraverso la concretezza di questa cura, manifesti il suo Nome, ci doni il suo Regno, realizzi la sua volontà.

L'importanza di questa domanda centrale del pane è confermata da altri due elementi. Il primo: tutte le altre richieste sono costruite nel medesimo modo, con il verbo che precede l'oggetto della richiesta. Nella domanda per il pane accade il contrario: è il pane a precedere il verbo con cui lo si chiede. In traduzione questo gioco stilistico purtroppo scompare, ma dovremmo leggere, per rimanere fedeli all'originale greco: «il pane nostro, quello quotidiano, dà a noi oggi». È un altro modo per enfatizzare l'importanza di questo pane per il quale si prega.

Un secondo elemento: sia nella versione di Matteo sia in quella di Luca il pane viene definito con un aggettivo che rimane misterioso: *epiousios*. Noi lo traduciamo con il termine 'quotidiano', sulla base della *Vetus latina*, senza però sapere bene su cosa si fondasse questa interpretazione. Peraltro questa traduzione male si adatta al testo di Luca, che precisa 'dacci ogni giorno il pane quotidiano'. Se è quotidiano perché precisare 'ogni giorno'? È un modo di insistere, oppure è una ripetizione pleonastica, che suggerirebbe allora di interpretare diversamente il significato di questo aggettivo? Altre traduzioni antiche ricorrono a termini diversi: 'sovrasostanziale', intendendo dunque il pane eucaristico; 'perpetuo': un pane che chiediamo oggi ma perché duri per sempre, per l'eternità. O ancora: 'necessario', e in effetti il termine greco *ousia* può significare sostanziale, nel senso di essenziale, necessario. La traduzione *sahidica* (un dialetto del copto) intendeva il 'pane che viene'; in un'altra variante, sempre di tradizione copta, leggiamo 'il pane di domani'.

Sta di fatto che non sappiamo che cosa significhi esattamente *ton epiousion*. Anche perché è un termine che nella Bibbia si trova solamente qui, nel testo di Matteo e nel parallelo di Luca. Non si trova mai neppure nella letteratura greca profana. Unica eccezione, un papiro tardivo dell'Alto Egitto, databile al V secolo d. C., in cui questo aggettivo, peraltro incompleto, poiché mancante delle ultime lettere, compare in quella che sembra essere una lista di spese. A complicare le cose c'è un altro elemento: nel Padre Nostro questo aggettivo misterioso compare preceduto dall'articolo determinativo. Letteralmente dovremmo tradurre: il pane nostro, l'*epiousion*, dacci. L'articolo sta a dire che si chiede un pane ben determinato, diverso da un altro pane. Inoltre, che questo aggettivo non compaia mai nei testi della letteratura greca, sembra suggerire che si tratti di un termine tipico della comunità cristiana. Una sorta di parola in codice, di cui i cristiani comprendevano il senso, che rimaneva invece oscuro per gli estranei. Il problema è che rimane oggi oscuro anche per noi.

Due cose possiamo però dire. Il papiro egiziano, al quale ho fatto prima cenno, ci offre comunque una prima indicazione. Non ci permette di capire il significato dell'aggettivo greco, ma segnala comunque una differenza. Nel papiro l'aggettivo compare in una lista di voci di spesa, connesso alla cifra di mezzo obolo. Dunque sembra alludere a una realtà da comprare, o che comporta una spesa, un prezzo. Nel Padre Nostro invece è un bene che domandiamo al Padre che è nei cieli, confidando nella sua bontà e nella sua gratuità. È la domanda del figlio, e più precisamente del bambino, perché «nel sentire comune il padre è anzitutto colui che procura il pane ai suoi bambini» (Maggioni). È la domanda dei fratelli, poiché si chiede un pane nostro, non

mio; un pane da condividere, non da accaparrare con voracità. È la domanda dei poveri, poiché si chiede ogni giorno un pane per l'oggi, con l'atteggiamento di chi non accumula, ma ogni giorno torna a riconoscere la propria dipendenza dal dono di Dio.

La seconda e ultima osservazione. Domandando il pane, quello *epiosuion*, noi domandiamo qualcosa di preciso, di ben determinato, un pane diverso dal pane comune, ma nello stesso dobbiamo accettare di non sapere bene che cosa domandiamo. Questo aggettivo era ben comprensibile per le comunità di Matteo e di Luca, non lo è più per noi. Questa ignoranza è però salutare, fa bene alla nostra preghiera e alla qualità della nostra relazione con Dio. Chiedendo il dono del pane dobbiamo infatti rimanere consapevoli che domandiamo a Dio qualcosa che ci è assolutamente necessario, a partire da un nostro discernimento (ciò che sappiamo e conosciamo circa il nostro bisogno); e nello stesso rimaniamo consapevoli di dover domandare a Dio qualcosa che ci è ugualmente necessario, ma secondo il discernimento di Dio, di cui ci fidiamo e al quale ci affidiamo. Nella richiesta del pane questi aspetti sono veri, e vanno tenuti insieme, giacché appartengono entrambi alla verità della nostra preghiera e della nostra relazione con Dio. Dobbiamo chiedere che cosa sappiamo esserci necessario, senza pretendere di procurarcelo da soli, ma accettando di riceverlo dalle sue mani, in una relazione di dipendenza filiale; nello stesso tempo sappiamo di dover chiedere ciò che Dio ritiene necessario per noi, disponendoci ad accoglierlo con altrettanta fiducia. Credo che quando preghiamo così riviviamo l'esperienza dei discepoli sulla barca. Si accorgono di non avere abbastanza pane, ma ciò di cui devono anzitutto accorgersi è che Gesù è con loro, e se Gesù è con loro, anche il pane sarà moltiplicato. Il pane che lui ci dà e che rimane al di là di ogni nostra immaginazione. Dobbiamo quindi chiedere che il Padre ci doni il pane che conosciamo, ma che ci doni pure la relazione con Gesù, che condividerà con noi anche il pane che ancora non conosciamo.

RIMETTI COME NOI RIMETTIAMO

«E rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). Anche la quinta domanda, sul perdono, presenta tratti originali. In primo luogo, è l'unica domanda cui segue un'aggiunta, che ci coinvolge direttamente. Il comportamento di Dio e il nostro comportamento sono messi in stretta relazione: dobbiamo perdonare così come siamo stati perdonati. È interessante ricordare, a questo riguardo, che anche nella proclamazione delle beatitudini, con cui si apre il Discorso della Montagna, accade qualcosa di analogo a proposito della misericordia, dunque in un orizzonte molto vicino a quello del perdono. «Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia». Questa è l'unica beatitudine in cui comportamento umano e comportamento di Dio si corrispondono. Essere misericordiosi ci consente di gustare la misericordia di Dio; perdonare i debiti ai nostri debitori ci permette di sperimentare il perdono di Dio nella nostra vita. Sembra dunque che siano proprio la misericordia e il perdono a renderci maggiormente somiglianti a Dio o, viceversa, che siano il perdono e misericordia a consentirci di conoscere meglio il mistero di Dio.

In secondo luogo, questa è l'unica domanda che Gesù commenta e amplifica nei versetti che seguono il Padre Nostro, quando afferma:

¹⁴Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ¹⁵ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.

Sono parole molto forti, che sembrano condizionare il perdono di Dio al nostro perdono. Credo che non dobbiamo però interpretarle rigidamente in questo senso: di fatto, il perdono di Dio è incondizionato e preveniente. Più che essere condizionato dal nostro perdono, diviene condizione per il nostro perdono. Intendo dire che quando Dio ci perdona non solo cancella o dimentica i nostri peccati, ma ci trasforma il cuore, e uno dei segni più chiari di un cuore rinnovato dalla misericordia di Dio è proprio la sua disponibilità a perdonare. Il perdono è come un seme deposto nella nostra vita; il Signore lo semina gratuitamente e non se lo riprende indietro; tuttavia, il seme rimane sterile e infecondo se non fruttifica nel nostro perdono vicendevole.

Il perdono di Dio è dunque condizione del nostro perdono, e il nostro perdono è luogo di verità del perdono di Dio; più profondamente il perdono è condizione delle nostre stesse relazioni. È interessante osservare come Matteo preferisca, alla parola 'peccato', la metafora del debito. Debito dice qualcosa di più ampio di peccato. Come osserva giustamente il Cardinal Martini in un suo commento al Padre Nostro, debito evidenzia la qualità relazionale del nostro peccato.

Il concetto di peccato può essere concepito con il solo riferimento alla legge; c'è la legge e il peccato che la trasgredisce; c'è il precetto e la deviazione dal precetto. Il debito sta invece a indicare la relazione con qualcuno. Parlando di debiti, Gesù ci ricorda quindi che non si tratta semplicemente di nostre deviazioni, trasgressioni, sbagli, infrazioni alla legge, bensì di rottura di relazione con lui.

E siccome il Padre Nostro esige da noi un perdono vicendevole, la rottura delle relazioni non riguarda soltanto Dio, ma i nostri stessi rapporti orizzontali.

Commentando il racconto della creazione, Rabbi Eliezer diceva: «Fino a che il mondo non fu creato, c'era il Santo, benedetto egli sia, e il suo grande nome soltanto. Gli salì nella mente di creare il mondo, e modellava il mondo davanti a sé, ma esso non stava ritto. Un esempio. È come un re che vuole costruire il suo palazzo: se non incava nella terra le sue fondamenta e i pilastri delle sue entrate e delle sue uscite, non comincia a costruire. Così il Santo, benedetto egli sia: modellò il mondo davanti a sé, ma esso non stava ritto fino a che non creò il perdono».

Come sempre Martini ricorda, pregare questa domanda del Padre Nostro suscita in noi tre atteggiamenti:

- la certezza di essere perdonati;
- lo sforzo per cancellare ogni rancore;
- entrare nella stessa misericordia del Padre.

Il primo e il terzo atteggiamento, posti all'estremi, riguardano Dio che ci perdona e che ci introduce nella sua stessa misericordia; quello centrale riguarda noi e la nostra diponibilità non soltanto a perdonare, ma a eliminare il rancore. Sta in mezzo, perché è reso possibile dagli altri due, posti all'estremo; ma sta in mezzo perché è a questo che gli altri due atteggiamenti devono

condurre. La verità della nostra relazione con Dio fruttifica in un cuore libero da rancori, da debiti, dalla logica del dovuto, un cuore aperto alla bellezza e alla benevolenza della gratuità.

NON CI INDURRE IN TENTAZIONE

A questa esperienza di Dio appartiene anche la sesta e penultima domanda del Padre Nostro secondo Matteo: «e non ci indurre in tentazione». O come adesso preferisce tradurre la nuova versione della Cei: «Non abbandonarci alla tentazione», per evitare la suggestione errata che Dio ci possa indurre, o tentare al male. Credo tuttavia che per comprendere bene il significato di questa richiesta dobbiamo fare attenzione non solo a interpretare bene il verbo, ma anche il sostantivo, cioè 'tentazione', in greco *peirasmos*. Questo termine greco, infatti, come il corrispettivo ebraico, non significa soltanto 'tentazione', ma anche 'prova'. E se la tentazione non viene mai da Dio, come ci ricorda l'apostolo Giacomo nella sua lettera, la prova invece sì. Dio ci mette alla prova, ci saggia, per vedere cosa c'è nel nostro cuore e anche per purificare la nostra fede, per rendere sempre più vera e salda la nostra relazione con lui. Abbiamo ascoltato nella prima lettura, tratta dal Siracide, come Dio abbia messo alla prova Abramo e lo abbia trovato degno di fede. Abramo diviene padre di tutti i credenti anche attraverso il suo cammino nella prova. E la pagina di Matteo ci ha ricordato la prova stessa di Gesù nel Getsemani. Un episodio che corrisponde al racconto della prova nel deserto, che si colloca all'inizio del ministero pubblico di Gesù, come il Getsemani si colloca alla fine. È un modo narrativo per ricordarci che tutto il cammino storico di Gesù è stato vissuto in questa prova, che è anche una prova di Dio, nella quale chiediamo non essere abbandonati dal Padre, ma da lui accompagnati, sostenuti, guidati, perché anche noi, come Abramo, come Gesù, possiamo essere trovati degni di fede.

Ma cosa significa più precisamente essere provati? In cosa si manifesta la prova di Dio? Pensiamo spesso, e lo diciamo nel nostro linguaggio più comune, che Dio ci manda delle prove. Ma non è tanto questo il modo di agire di Dio. Piuttosto, affermare che Dio ci mette alla prova significa riconoscere che la nostra stessa relazione con Dio è una prova per noi. Il fatto che Dio sia Dio è una prova per noi. Perché Dio è altro, e nella sua prossimità ci rivela comunque la sua alterità trascendente, le cui vie, come ricorda Isaia, non sono le nostre vie, i cui pensieri, non sono i nostri pensieri. Rimanere nella relazione con Dio significa entrare nella prova attraverso la quale Dio desidera renderci più somiglianti a lui, come un figlio è somigliante al Padre. Scrive don Bruno Maggioni:

Ci si imbatte nella prova... non soltanto quando si cerca Dio, ma anche (e soprattutto) quando lo si incontra, e ci si accorge che Egli è diverso da come lo si pensava.

In un suo corso di esercizi incentrato sul Padre Nostro, il cardinale Martini ricordava cinque ambiti in cui occorre vigilare per non soccombere alla tentazione. Potremmo definirli anche come ambiti in cui lasciarsi provare e trasformare da Dio.

- a) Il primo ambito è quello della *seduzione*. Lo potremmo individuare, riprendendo le parole di san Paolo, nel rischio di conformarci al pensiero di questo mondo, senza lasciarci trasformare per giungere ad assumere il pensiero di Dio, il pensiero di Cristo, criteri di discernimento davvero evangelici.
- b) Il secondo ambito è quello della *contraddizione*. È l'essere messi alla prova quando, nel nostro cercare di

vivere secondo il Vangelo, ci scontriamo con ostacoli, incomprensioni, derisioni. Sovente dalle persone che ci sono più vicine, e che invece non ci comprendono.

- c) Il terzo ambito è *l'illusione*, quando pensiamo di fare il bene, ma con gesti e parole da cui invece non deriva un bene reale. È il rischio di percorrere fini buoni, ma con mezzi e strumenti sbagliati. È il tendere verso un bene, senza però vigilare sullo stile, sui criteri, sulla coerenza del nostro agire.
- d) Il quarto ambito di prova è il *silenzio di Dio*, quando sperimentiamo la sua lontananza, o addirittura possiamo percepire di essere da lui abbandonati. Persino al Figlio non è stata risparmiata questa prova: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
- e) Il quinto ambito di prova, collegata a quest'ultimo, è sperimentare *l'insignificanza di Gesù e del suo Vangelo*. Constatate come la parola di Dio e la testimonianza evangelica appaiono così spesso perdenti e sconfitti di fronte ad altre logiche che si dimostrano più forti e prevalenti.

Attraverso queste prove Dio ci conduce, ci saggia, ci purifica, e lo fa fondamentalmente in un modo: chiedendoci di abbracciare la Croce e la sua logica. Invitandoci a credere davvero che è il piccolo seme del regno, che non solo è nascosto nel terreno, ma addirittura vi muore dentro, a portare un frutto abbondante, anche quando sembra annientato da terreni sterili e infecondi. Assumere la logica della Croce in fondo significa credere davvero che è possibile sempre porre gesti di amore e di vita laddove sembrano prevalere le logiche dell'odio, dell'indifferenza, della chiusura egoistica, della morte.

Pregare dicendo 'non indurci in tentazione' significa anche questo: Padre, aiutaci a vincere le logiche della seduzione mondana, per poter agire in obbedienza alla tua Parola; aiutaci a perseverare nella via dell'Evangelo, nonostante le contraddizioni che possiamo subire; aiutaci a non illuderci di poter compiere il bene con mezzi e stili sbagliati; aiutaci a vivere anche il tuo silenzio squarciandolo con la parola della nostra fede e del nostro affidamento – *Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito, consegno la mia vita* –; aiutaci a vincere la tentazione dell'insignificanza consentendoci di credere che ogni nostro gesto e ogni nostra parola di bene, anche se piccolo come un chicco di senape, anche se apparentemente sconfitto da logiche contrarie e più forti, anche se minacciato da tanta zizzania, non è invece sprecato, è grano buono, che maturerà in un raccolto abbondante, che il Padre già conserva nei granai del cielo, per il bene nostro e di tutti.